



Prot. N.295/S.G.

Roma, 23 marzo 2022

Alle

Commissioni Riunite
II (Giustizia) e XI (Lavoro Pubblico)
Camera dei Deputati
ROMA

Oggetto: audizione dei sindacati del Corpo di Polizia Penitenziaria.

Condizioni di lavoro del personale di Polizia Penitenziaria.

Egregi Onorevoli,

da tempo ci stiamo interrogando se il carcere sia davvero un'istituzione "riformabile".

"Inguardabile", "disumano", gli aggettivi utilizzati dalla ministra Cartabia dopo la visita nella Casa Circondariale di Torino lo scorso 13 marzo per denunciare la situazione in cui i detenuti e gli operatori della Polizia Penitenziaria sono costretti a dividere molti spazi all'interno del carcere.

Occorre coraggio e feroce determinazioni perché le condizioni di abbandono e di degrado che ancora connotano molti penitenziari del Paese presentano, tutti, un comune denominatore, tre elementi che si rincorrono lungo lo Stivale, un mix esplosivo che testimonia una emergenza antica ed a lungo dimenticata: **degrado strutturale, sovraffollamento (composto principalmente da situazioni di marginalità e da reati minori) e violenze.**

Ahinoi! Se dessimo retta, ad esempio, ai lavori della "Commissione Ruotolo", istituita con decreto ministeriale della Cartabia del 13 settembre 2021 e presieduta dal prof. Marco Ruotolo, Ordinario di Diritto costituzionale nell'Università Roma Tre, per l'innovazione del sistema penitenziario l'unica riflessione possibile non potrebbe non essere che negativa!

O semplicemente ancora una volta non si è intrapreso il percorso giusto.

Se la Commissione aveva avuto il compito di individuare possibili interventi concreti per migliorare la qualità della vita all'interno degli istituti penitenziari, perché sia sempre più conforme ai principi costituzionali e agli standard internazionali non basta, certamente, la proposta di una norma che apre - ad esempio - all'affidamento in prova per i condannati con infermità psichica, superando i limiti e le perplessità che tutt'oggi sussistono, nel solco di una visione costituzionale della pena per "cambiare" il carcere.

"**Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!**" - è questo l'amaro commento di chi, da addetto ai lavori, da osservatore qualificato e privilegiato, vive la dimensione lavorativa del carcere.

Non sono bastate una summa di alte professionalità interne ed esterne al modo penitenziario, che hanno prodotto una serie di proposte per lo più di modifica al Regolamento Penitenziario, che - ci sia consentito - appaiono essere di scarsa incisività ma soprattutto di dubbia efficacia per la realizzazione degli alti obiettivi posti a fondamento: **miglioramento della qualità della vita anche di coloro che operano all'interno degli istituti penitenziari.**

Aderendo alla Vostra richiesta vorremmo offrire delle considerazioni sulle condizioni di lavoro del personale di Polizia Penitenziaria in carcere valevoli ad ogni latitudine del Paese.

Se fra le "azioni" che interessano la Polizia Penitenziaria v'è un (discutibile) disegno di revisione dell'organizzazione delle "unità operative" che tenda a "*favorire da parte degli operatori di polizia penitenziaria*



una maggiore stabilità e conoscenza delle persone detenute ed una **specializzazione** nella gestione dei bisogni specifici che possono caratterizzare l'utenza allocata presso un determinato reparto", stride non poco con il proclama, l'approccio (vedasi la bozza di circolare sulla media sicurezza dimenticata in qualche cassetto in Via Arenula) di una vigilanza che sia per lo più esterna alla sezione detentiva, caratterizzata da dinamicità del controllo.

Se l'idea è quella di porre le basi per costruire relazioni fiduciarie fra utenza e rappresentanti delle istituzioni (fermo restando che *frontman* dell'istituzione è e resta il poliziotto penitenziario), è bizzarro pensare che questo possa accadere all'interno delle sproporzioni numeriche date dal sempiterno binomio sovraffollamento/carenza organica.

Quel rapporto 1 a 100 (poliziotto/detenuti) non è di certo il punto di partenza per una "conoscenza" reale dell'utente e dei suoi bisogni sì da privare di ogni senso compiuto il richiamo alla "prevenzione degli eventi che possono generare disordine attraverso la conoscenza delle dinamiche di contesto e delle singole persone che compongono il contesto".

Forse è giunto il momento di comprendere quale ruolo deve avere la Polizia Penitenziaria all'interno delle carceri ed in materia di esecuzione della pena.

Sin dall'istituzione del Corpo di Polizia Penitenziaria, molteplici ed eterogenei sono stati gli indirizzi che di volta in volta, in base alla sensibilità politica del momento, sono stati dati al fine di "scrivere" l'identità di ruolo: dalle logiche securitarie a quelle più spiccatamente trattamentali!

Un "giano bifronte" a cui è chiesto di esser "tutto e il suo contrario" ingenerando confusione, anche nei percorsi formativi che sarebbe il caso, invece, di promuovere e rafforzare anche attraverso l'approfondimento delle tematiche legate all'etica e alla deontologia professionale.

Amareggia continuare a leggere della necessità di rendere omogenea l'interpretazione del concetto di autorità, responsabilità, relazione, mandato istituzionale.

Quello che da più parti viene definita come una "diversa percezione" è in realtà il risultato dei disorientanti indirizzi dettati nel tempo: **è sempre stato poco chiaro cosa si voglia dal poliziotto penitenziario**. E continua ad esserlo anche alla luce della relazione della "Commissione Ruotolo", specialmente nella parte in cui **da agente di polizia penitenziaria si passa alla descrizione di una figura di mediazione culturale, come se il percorso formativo fosse identico per i due profili**, quasi a render superfluo il percorso accademico che ammette all'esercizio di determinate professioni.

Vien da chiedersi, anche provocatoriamente, se è questa la Polizia Penitenziaria del domani, per quale motivo i piani assunzionali hanno riguardato personale in divisa (con particolare riferimento ai ruoli esecutivi) e non figure professionali come appunto i mediatori culturali?

Se il carcere continua ad essere il "contenitore" ora anche del disagio psichiatrico occorre ripartire da quel progetto che collocava al centro la volontà premiale verso il reo capace di assumersi la responsabilità di una vita detentiva "diversa"; se è vero che nel complesso l'esperienza della sorveglianza dinamica è da archiviare come non pienamente performante, riportare al centro il concetto di responsabilizzazione del reo attraverso la sottoscrizione di un patto, prodromico all'ammissione ad un regime detentivo più morbido potrebbe costituire l'ennesimo punto di partenza di un nuovo ragionamento.

Il quadro dal quale si parte è chiaro: poco meno del 30% della popolazione detenuta lavora mentre per il resto continua ad essere l'espressione del fallimento della bilateralità (**ospitiamo ancora il 33% di detenuti stranieri**).



Muovendo da queste consapevolezze, sempre guardando all'impegno di deflazionare la presenza dei detenuti in carcere con particolare riferimento a quelli affetti da patologie psichiatriche che dovrebbero di fatto essere ospitati in strutture specializzate a carattere sanitario, e guardando altresì all'ambizione di contenere il tasso di disoccupazione intramuraria sì da rendere effettivamente risocializzante il periodo di detenzione, il suggerimento del Si.N.A.P.Pe è sempre stato quello di muoversi dalla necessità di ripartire dall'osservazione del detenuto, nella ferma consapevolezza della perfezione in termini di coesistenza di "sicurezza" e "trattamento" in un sinallagma che tende al reciproco rafforzamento e non all'annullamento dei rispettivi effetti.

E' giunto il momento di distinguere nettamente i penitenziari ed i circuiti detentivi per ragionare, finalmente, di detenzione ordinaria per fasce crescenti di "libertà residuale" cui si potrebbe accedere o retrocedere a seconda del comportamento osservato.

In tal maniera anche la funzione ed il compito della Polizia Penitenziaria dovrebbe essere diversamente declinato a seconda delle fasce dei detenuti da gestire, passando da un servizio in presenza ad un servizio da remoto o dinamico a seconda delle ipotesi.

In questo contesto sarebbe opportuno trovasse spazio la codificazione della grande e grandissima sorveglianza!

Un tale schema applicato sull'intero territorio nazionale andrebbe anche a livellare le differenze di approccio; sul punto colpisce il dato statistico di Lombardia e Calabria ove si riscontra il grado massimo minimo di apertura dei detenuti con il medesimo livello di aggressioni!

Orbene, è fin troppo chiaro che condizioni di detenzione caratterizzate da eccessive presenze uccidono nella culla ogni tentativo di recupero dei soggetti detenuti, ai quali - in assenza di valide e realistiche prospettive di accesso ai benefici penitenziari - spesso non resta che la resa alle proprie fragilità, personali e culturali, e la scelta del "tanto peggio, tanto meglio".

Diversamente è necessario, allora, **pensare a corroborare l'esecuzione penale extramuraria.**

Una tale prospettiva dovrebbe comprendere, in una visione organica e complessiva del sistema, la predisposizione di **nuove forme di uscita meritata dal processo**; l'introduzione di **nuove tipologie di pena non detentiva**, comprese sanzioni ispirate alla **giustizia riparativa**; la **riforma organica delle misure di sicurezza**.

Ad oggi le detenute madri sono 15 ed i figli al seguito sono 16 mentre le persone recluse in attesa di primo giudizio sono oltre 8700, il 16% dei detenuti presenti.

Questi numeri dovrebbero favorire una riflessione più completa e non paiono affatto in contraddizione con l'esigenza che le pene siano dotate della necessaria effettività: nulla vieta di esigere, a fronte di una accresciuta possibilità di accesso ai benefici esterni al carcere, più stringenti obblighi riparatori e riparativi in capo ai condannati (con lo svolgimento di lavori di pubblica utilità, forme di risarcimento del danno, frequenza di corsi di educazione alla legalità) per approdare ad una riforma dell'esecuzione penale e penitenziaria che riporti dignità e umanità all'interno delle strutture penitenziarie.

Pur essendo la questione fuori dal perimetro di lavoro e di competenza del Sindacato appare plausibile, allo stato dell'arte, quanto previsto dalla proposta di legge che punta all'incremento della detrazione di pena (da 45 a 75 giorni per ogni semestre di pena scontata), misura peraltro già sperimentata in passato.



Così come nelle premesse culturali non possiamo non condividere la proposta di legge affinché nessun bambino varchi più la soglia di una prigione.

Parlare dell'introduzione dell'istituto degli *"incontri intimi"*, già elaborata dalla "Commissione Giostra" e rivolta a consentire il possibile esercizio della sessualità, in un momento di grande confusione, pare una forzatura piuttosto che un ragionamento laico.

Resto, infine, un nodo che emenderebbe il regolamento penitenziario con l'espressa indicazione che *"è vietata ogni violenza fisica e morale in danno della persona privata della libertà personale. L'uso della forza fisica non è consentito (se non nei soli limiti indicati nell'art. 41 della legge), e costituisce comunque l'ultima risorsa, da adoperarsi nella misura minima indispensabile e per il più breve tempo possibile. In qualsiasi caso comunque il responsabile sanitario dell'istituto provvede, senza indugio, agli accertamenti sanitari"*.

Questa maggiore trasparenza nell'esercizio dell'azione di servizio dovrebbe servire a tutelare gli stessi agenti nonché, secondo il prof. Ruotolo, *"ogni strumento di difesa in dotazione all'istituto penitenziario è contrassegnato con un identificativo numerico apposto in modo visibile. È tenuto un registro in cui è annotato il nominativo dell'operatore che, in ogni occasione, ne faccia uso"*.

Limiti, protocolli operativi, appositi corsi di formazione; e ancora trova consolidamento l'avversata circolare in tema di perquisizioni fuori dei casi ordinari con la preventiva notifica, fra gli altri, al Garante nazionale dei detenuti.

E' capzioso parlare di reiterata sfiducia nei confronti del Corpo?

Il Corpo di Polizia penitenziaria versa in una profonda crisi.

Anziché continuare ad alimentare le frizioni ed i distinguo sarebbe necessario intervenire con una rifondazione ideale e motivazionale, sviluppando la formazione e la professionalità del Corpo attraverso *stage* e percorsi formativi qualificati che tendano a potenziarne la vocazione di una polizia della Giustizia moderna nel solco dell'esecuzione della pena in senso costituzionale.

Sotto un'altra prospettiva, se le condotte illecite eventualmente accertate debbono incontrare la giusta sanzione nelle sedi opportune (che non sono certo i processi mediatici, imbastiti sulla stampa o sulle tv come goffe parodie delle aule di giustizia) occorre, altresì, riconoscere che le difficili condizioni di lavoro del personale che opera all'interno delle carceri esige che lo Stato offra concrete garanzie per chi compie, in condizioni così difficili, il proprio dovere.

Se le persone detenute o internate e il personale di Polizia penitenziaria vivranno ed opereranno in ambienti dignitosi e in strutture ispirate a logiche trattamentali e non meramente custodialistiche; se gli ambienti detentivi saranno arricchiti e migliorati da dotazioni e servizi adeguati alla dignità delle persone umane; se chi vi è ristretto potrà ricorrere all'assistenza di sanitari, psicologi e di educatori che incoraggino scelte di legalità piuttosto che la permanenza in sottoculture ispirate alle ideologie criminali; se all'interno delle istituzioni si rafforzeranno le garanzie per tutti i soggetti, allora è ragionevole presumere che molte delle cause che ingenerano la violenza potranno essere disinnescate prima che degenerino in atti apertamente ostili.

A margine, non certo per importanza, vorremmo altresì riflettere *"sulla Salute e sulla Sicurezza sul Lavoro (ex Art. 6 - D. Lgs. 81/08)"*.

L'Organo di Vigilanza preposto, il VISAG nello specifico, per competenza dovrebbe realizzare tutte le attività di verifica e di controllo ad esso demandate dal Decreto Legislativo 81/08 in materia di salute e sicurezza del personale e di igiene e salubrità degli ambienti di lavoro, di sorveglianza sanitaria e di rispetto delle norme di sicurezza di impianti e attrezzature, nonché di verifica delle valutazioni dello



stress lavoro-correlato e di tutte le altre previsioni normative all'interno del documento di valutazione dei rischi, compreso l'obbligo di realizzare misure utili a prevenire le aggressioni in danno dei dipendenti.

Il documento di valutazione dei rischi all'interno dell'azienda (carcere) non è reso noto, in tutto o in parte, ai dipendenti (Polizia Penitenziaria e non solo) che, di conseguenza, non sono informati sui comportamenti da adottare per prevenire i rischi per la salute e la sicurezza. Così come non sono presenti (semmai sono casi più unici che rari) idonei piani di evacuazione degli ambienti; non sono realizzate prove di evacuazione e non sono stati costituiti adeguati servizi di prevenzione e protezione.

Il VISAG, per giunta, non riscontra, in nessun modo, le denunce ricevute dal Sindacato, né tanto meno da contezza dell'attività svolta.

In definitiva, se le cose saranno lasciate così come stanno, la balcanizzazione delle nostre carceri sarà un futuro annunciato che nessuno potrà imputare al fatale corso di un destino ostinatamente avverso.

Segretario Generale Vicario SiNAPPe
Raffaele L. PELLEGRINO